

Roberto Lamantea su
GIOVANNI TURRA, *Con fatica dire fame*
La Vita Felice 2014

Una poesia minimalista in una lingua colta di alto artigianato: è la sfida vinta da Giovanni Turra con il suo ultimo libro. Poesia minima dei sensi, della vita fotografata nell'attimo, in una scrittura che lascia intuire un raffinato lavoro di cesello sulla parola, con l'eco della storia letteraria.

È un libro di "cose" che svelano i profumi di senso della vita, fotogrammi di una quotidianità minima: la nuca china alle forbici del barbiere; dopo una giornata di lavoro l'impiegata scioglie una scarpa e rivela un ginocchio; le ante di un armadio cigolano annunciando la pioggia; le lancette di un orologio (sfilate "con tatto d'entomologo"); uno studente distratto che il professore, con verbo dantesco, "guata".

Le tracce della vita nella poesia di Turra sono, oltre che visive, olfattive: "L'impronta che mi lasci sul cuscino / e te ne vai / odora di cannella / e garofani pesti. / Sai di droghe da dolce di Natale, / di semi di papavero / e pan pepato. / Anche stanotte – una notte / d'estate": il gioco della presenza-assenza è un'eco, una visione (l'orma sul cuscino), un odore che, proustianamente, rinvia ad altri aromi, ricordi, un profumo forse materno, di sapori, interni domestici, dove il tempo è un cortocircuito e il ricordo di Natale arriva una notte d'estate.

Turra è uomo di lettere, è un poeta che gioca con la storia delle parole: non siamo soli quando scriviamo, la lingua non è neutra, è fatta di strati geologici, conglomerati (per citare Zanzotto), si sedimenta nel suo lessico, nella morfologia, negli accenti, nei ritmi: noi ne siamo figli ed eredi. Le letture sono diventate sangue, linfa, scrittura. Turra reinventa le citazioni, da Montale a Dante, gioca come un bimbo con i balocchi e si diverte, e dal divertimento nasce

l'ironia. Ironia che, dice l'autore, "è una presa di distanza per mettere meglio a fuoco" e va di pari passo con la gioia. Poesia spalancata sui sensi, non solo visioni: "La mia ambizione era fare una poesia tattile, come un Braille".

Turra usa spesso l'anacoluto, frasi sintatticamente senza logica, vicine al parlato, frequenti anche nella prosa di Manzoni: "La notte, / quando siamo per dormire".

Le citazioni, i rinvii, gli echi, i ritmi, fanno gustare il piacere di una lingua letteraria vissuta nella sintassi, nel lessico: Dante, Leopardi, Montale, Zanzotto.

I rimandi testuali sono strumenti che si accordano all'orchestra: "La lingua ci agisce. Le parole si accampano come un batuffolo di polvere", confida il poeta parlando della propria (ma non solo) tecnica compositiva. Si chiama rigore dello stile il saper governare con la propria penna l'amore per gli echi aulici e l'ironia necessaria a riviverli. Ancor più perché questo libro seleziona il lavoro di quindici anni, 1998-2013, come dichiara subito il sottotitolo.

Uno degli esempi più belli del libro ricorda Zanzotto, passaggio obbligato per un veneto che ha negli occhi lo stesso "paesaggio" cantato dal poeta di Pieve di Soligo, ma anche il "progresso scorsoio" e i conglomerati della storia su boschi e colline, da *Dietro il paesaggio* e *Vocabolario* alla svolta de *La Beltà* fino a *Conglomerati*. È impossibile per un poeta veneto non essere zanzottiano. Così in "Tagliare corto" la voce allude ad arcani stupori boschivi: "Che cos'è là? Chi c'è / là? Là, laggiù, / oltre questo campo, / nel folto degli alberi laggiù / che manda vampe. Vien su / tutta in una volta / una gran voglia di saperlo. [...] Su da biasimevoli cigli / cresce fitissima l'erba". È il paesaggio della lingua di *La Beltà* e di *Pasque* in particolare. Turra fa suoi il paesaggio e la lingua con dolente grazia, sempre interrogandosi sullo stupore, i doni inattesi del linguaggio e dello sguardo.